

La Filosofia di Leopardi

Aulla 14 maggio 2026

Tutti i diritti sono riservati



Giacomo Leopardi

Recanati, 29 giugno 1798 - Napoli, 14 giugno 1837)



Domenico Morelli
1845

Saverio Ferrazzi 1820





Biagio Martini (1761-1840) Parma 1825



Monumento di Vincenzo Gioberti piazza Carignano Torino

Vita e opere di Gioberti

Filosofo e uomo politico (Torino 1801 - Parigi 1852). Sacerdote, fu ministro (1848) e presidente del Consiglio (1848-49) del Regno di Sardegna e sostenitore del processo di unificazione dell' Italia sotto l'egida sabauda, come espresso nelle sue maggiori opere (*Il primato morale e civile degli italiani 1843*, *Del rinnovamento civile d'Italia, 1851*).

Ruolo di Gioberti

Nella definizione della natura filosofica del pensiero di Leopardi, Gioberti ha avuto un peso determinante.

GIOBERTI E LEOPARDI

Gioberti e Leopardi si incontrarono nell'ottobre del 1828 a Firenze presso Il Gabinetto Scientifico Letterario di Giovan Pietro Vieusseux. I due intellettuali trovarono, subito, un'intesa spontanea, tanto che Giacomo invitò il giovane cappellano di Casa Savoia a Recanati. In una lettera dell'otto novembre 1828, Leopardi ne annunciò la visita al padre, presentandolo come “un giovine signore torinese” che “farà la via delle Marche, principalmente, per tenermi compagnia.” Il tragitto durò dieci giorni, dando, ai due, agio di creare una familiarità che, pur a distanza, si mantenne intatta per tutta la vita. Nel corso del viaggio, Gioberti, come era accaduto anni prima a Pietro Giordani, fu impressionato dalla genialità di Giacomo e, soprattutto, ebbe modo di riconoscere in lui una straordinaria cultura filosofica.

Gioberti, personalmente, non condivideva la filosofia di Leopardi, ma era consapevole del rigore con cui Leopardi aveva elaborato la sua riflessione. Pochi anni dopo la morte del poeta, redigendo il “Primato Morale e Civile degli italiani”, gli dedicò un intero capitolo, celebrandone la grandezza del pensiero.

«Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine, che nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell'esempio e delle apparenze [...] Ma all' incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida [...] strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo [...] ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell'universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume aveva già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche [...] La pittura, che egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perché vera sostanzialmente, e solo difettosa, in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato, in particolare, “l'infinita vanità del tutto”, egli non fa se non ripetere le divine parole dell'Ecclesiaste e dell'Imitazione di Cristo»

(Il primato morale e civile degli italiani. Tomo II 1843).

IL PRIMATO MORALE E CIVILE DEGLI ITALIANI

Il passo precedente è piuttosto evidente nelle intenzioni. Collocato nella parte del Primato in cui Gioberti ragiona sul “Primato italiano rispetto al Pensiero”, dal suo punto di vista la figura e l’opera di Leopardi rappresentano un aspetto particolare dell’eccellenza filosofica italiana. Secondo Gioberti, Leopardi, pur travolto dalla dominante cultura sensista del Secolo, ha avuto il merito di rivelarne i limiti intrinseci, portarne alla luce le contraddizioni fino alla desolante constatazione del carattere paradossale della cultura illuminista che, sorta all’insegna dell’esaltazione della Ragione, conduce, se applicata con rigore, a condannare filosofia e scienza come capitali nemiche degli uomini. Per questi risultati l’abate torinese assegna a Leopardi, nell’ambito della speculazione pratica, un ruolo analogo a quello attribuito a Hume nell’ambito teoretico. Non solo, lo associa allo scozzese, attribuendogli una fondamentale inclinazione scettica.

La nettezza di convinzioni con cui si esprime Gioberti sulla filosofia del poeta è, per certi versi, sorprendente. L'idea di attribuirgli una dimensione da pensatore, all'epoca, non era molto diffusa. Al contrario. Qualche anno dopo la pubblicazione delle affermazioni del pensatore piemontese, De Sanctis parlò, con decisione, contro qualsiasi interpretazione filosofica di Leopardi:

«Nessun indizio è in lui di scienza puramente speculativa. [...] Tratta un campo assai ristretto della filosofia, la psicologia; ma la tratta non da filosofo, da artista. Non scrive trattati su la scienza, è un acuto e fine osservatore de' più riposti misteri del cuore umano [...] Non fa trattati, fa ritratti; e tale lo vediamo nei Pensieri e nei Dialoghi, sì che diciamo che quel che divino è in lui, e l'arte»

Lezione introduttiva al corso leopardiano all'Università di Napoli anno accademico 1871 e il 1872.

«Di Michelangelo fu detto che aveva tre anime: pittore, scultore, poeta; e in verità in lui il poeta serve ad illustrare lo scultore e il pittore. Così può dirsi che tre anime ha Leopardi; ma il filosofo ed il filologo serviranno solo ad illustrare, a meglio farci apprezzare quella che fu sola e vera grandezza di Leopardi: l'artista»

Lezione introduttiva al corso leopardiano all'Università di Napoli anno accademico 1871 e il 1872.

DA DE SANCTIS A CROCE

La presa di posizione desanctisiana fece scuola. Croce, vero e proprio «dominus» della Cultura italiana per buona parte del Novecento, escluse di assegnare alcun valore alla cosiddetta filosofia leopardiana.

«Il Leopardi non offre se non sparse osservazioni, non approfondite e non sistematiche: a lui mancava disposizione e preparazione speculativa, e nemmeno nella teoria della poesia e dell'arte, sulla quale fu condotto più volte a meditare, riuscì a nulla di nuovo e importante, di rigorosamente concepito» (Poesia e non poesia 1923)

Per Croce, la presunta filosofia di Leopardi non fu che una serie di “deplorazioni sulla vita” scaturite, peraltro, dal “suo stato infelice”. “Il suo orizzonte spirituale” si restringeva al “rimpianto” e all’ “accusa” verso la “natura matrigna”. La contemplazione e la riflessione sul mistero del dolore erano le uniche fonti d'ispirazione della sua fantasia, l'unico punto di meditazione del suo pensiero. In particolare, « quando questa “disposizione d'animo” pretese di proporsi come: raggiunta posizione dottrinale, e si atteggiò a critica, a polemica, a satira, ne venne fuori quella parte dell'opera del Leopardi che è da riconoscere francamente viziata »

DA CROCE A LUPORINI

La forza di queste convinzioni si protrasse fino quasi alla seconda metà del XX. Luporini nel suo “Leopardi progressivo” (1947), pur con una cauta apertura di credito verso il Leopardi pensatore: «non fu filosofo "in senso tecnico e critico-scientifico", ma piuttosto "grande moralista" di levatura europea», in definitiva ribadiva « in lui manca il momento della scientificità, intrinseco alla filosofia; ed in questo senso è da accogliersi il giudizio che il Leopardi non fu filosofo»

La critica leopardiana di matrice, dapprima, idealista e, successivamente, marxista trascurò e contestò, unanimemente, la convinzione di Gioberti che aveva attribuito a Leopardi una robusta indole filosofica. Nessun autore, appartenente a quelle scuole prese mai in considerazione l'idea di dedicare a Leopardi anche solo dei cenni in una qualsiasi storia della filosofia.

Unica, parziale eccezione di rilievo in questo contesto sostanzialmente conformista è quella costituita dalla riflessione di Giovanni Gentile che in più occasioni a partire dal 1907 dedica a Leopardi alcuni saggi, interrogandosi se Leopardi possa considerarsi un filosofo.

L'inaspettato interesse del filosofo di Castelvetro (TP) si spiega con la circostanza della pubblicazione, tra il 1898 e il 1900, dello Zibaldone, a Firenze, per i tipi di Le Monnier. L'edizione, in 7 volumi, fu curata da una commissione scientifica presieduta da Giosuè Carducci.

L'opera consentiva di rileggere Leopardi, soprattutto le Operette morali, nella prospettiva d'una meditazione filosofica né occasionale né rapsodica. L'impatto della scoperta critica del grande cantiere di pensiero leopardiano ha avuto conseguenze rivoluzionarie. Prima della pubblicazione, ad esempio, il pessimismo del poeta veniva, generalmente, associato a ragioni personali. Si parlava cioè di "pessimismo psicologico".

Sebbene Gentile avesse avuto modo di consultarlo, la circostanza non bastò a convincerlo d'un radicale ripensamento sulla sua dimensione di filosofo compiuto:

«Non è che in Leopardi si possa trovare una vera e formata filosofia come opera riflessa e logicamente costruita su' suoi fondamentali convincimenti e orientamenti».

Poesia e filosofia in Leopardi 1938 in *Il pensiero di Giacomo Leopardi* Edizioni Trabant 2015

A Giovanni Gentile va sicuramente riconosciuta l'onesta intellettuale di chi non si accontentò delle risposte scontate della critica tradizionale. Egli procedette, infatti, per interrogazioni rivolte proprio al testo dello Zibaldone. In particolare, Gentile sarà il primo a mettere a fuoco una definizione leopardiana, destinata in tempi recenti a incontrare grande riscontro: il concetto di «ultrafilosofia»

Tuttavia, per tutta la prima metà del Novecento, la ricerca relativa alla filosofia leopardiana rimase, sostanzialmente, legata alla prospettiva desanctisiana-crociana.

Solo due figure di intellettuali espressero valutazioni diverse; figure che, oggi, vengono, a tutti gli effetti, considerate antesignane del cosiddetto “leopardismo filosofico”: Giuseppe Rensi e Adriano Tilgher, pensatori ingiustamente trascurati e confinati ai margini delle accademie anche per la loro aperta avversione alle politiche del fascismo dominante.

GIUSEPPE RENSI

Rensi, Villafranca di Verona, 31 maggio 1871 - Genova, 14 febbraio 1941, fu militante socialista e antifascista. Titolare della cattedra di Filosofia Morale all'Università di Genova, nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti, scelta che gli costò il provvedimento di sospensione dall'insegnamento nel 1927. Nel 1931 firmò il giuramento di fedeltà al Fascismo, per "attaccamento alla cattedra«. La firma rimarrà per lui un "cruccio costante«. Ciononostante, nel 1934, fu arrestato insieme alla moglie. Rimesso in libertà, fu allontanato definitivamente dall'insegnamento e comandato, da vigilato speciale, presso la biblioteca dell'ateneo genovese, alla compilazione della «bibliografia ligure».

Rensi, fu il primo, dopo Gioberti, a riprendere l'idea della rilevanza della filosofia leopardiana, approfondita, grazie alla lettura dello Zibaldone. Rensi non ebbe remore a definire Leopardi «il nostro maggiore poeta e, insieme, [...] il nostro maggiore filosofo» (*Lo scetticismo estetico di Leopardi 1919*), affermazione recepita come sovversiva eresia critica. Sempre Rensi, nel saggio *Su Leopardi* del 1906, scrisse «Se Leopardi fosse stato unicamente filosofo e avesse dedicato la sua intelligenza all'elaborazione di un sistema, il pensiero italiano avrebbe avuto, prima e meglio di quello germanico, Schopenhauer e Nietzsche armonizzati in una costruzione unica».

ADRIANO TILGHER

Adriano Tilgher (Resina, Ercolano, 8 gennaio 1887 - Roma, 3 novembre 1941), pensatore eccentrico, celebre per aver dato spessore filosofico alla letteratura pirandelliana (sua la focalizzazione del tema della dicotomia tra "Vita" e "Forma"). Politicamente inquieto, attraversò una fase nazionalista e di iniziale, ambiguo interesse per il primo fascismo. Se ne distanziò dopo la svolta dittatoriale, firmando nel 1925 il Manifesto degli intellettuali antifascisti e conducendo una battaglia solitaria contro Giovanni Gentile (Lo spaccio del bestione trionfante 1926, critica sarcastica dell'attualismo). Negli anni '30 il suo dissenso si radicalizzò, avvicinandolo alle posizioni di Giustizia e Libertà. Fu pioniere della sociologia con «Homo faber» 1924, (probabilmente la sua opera maggiore) in cui analizzò il lavoro come asse etico della modernità. Il suo relativismo radicale gli impedì di piegarsi a qualsiasi dogma, rendendolo un isolato per scelta. Morì in povertà a Roma, sorvegliato dall'OVRA, fedele solo alla propria libertà di osservatore critico.

Tilgher rivoluzionò la critica su Leopardi, cui dedicò la monografia «La filosofia di Leopardi» 1940 (recentemente ristampata per le edizioni Aragno Torino 2018). L'opera rappresenta un contributo fondamentale alla conoscenza del pensiero leopardiano, risultando la prima, convincente e organica trattazione, consacrata interamente alla ricostruzione del sistema filosofico del recanatese.

Augusto del Noce, alla fine degli anni Ottanta, nel saggio “Un interprete della cultura tra le due guerre”, affermò che il libro di Tilgher occupava un ruolo preminente nella storia del “Leopardismo” in quanto “la filosofia viene consapevolmente usata per illuminare e per ordinare quello che nello Zibaldone resta frammento”.

Il testo rimane ancora oggi ignorato o trascurato nei manuali di storia letteraria, che preferiscono attribuire il merito di aver scoperto il valore filosofico dell'opera di Leopardi a Cesare Luporini (1909-1993) e al suo fortunatissimo saggio "Leopardi progressivo" (Filosofi vecchi e nuovi 1947). Eppure, il libro di Tilgher, ultimato nel 1939 e pubblicato nel 1940, uscì ben sette anni prima dell'altro che, in ogni caso, continuava a mantenere remore sul valore filosofico dell'opera leopardiana. Anche in questo caso, il filosofo di Resina (Ercolano), pagò la propria estraneità alla cultura dominante nel secondo dopoguerra, lo

Dagli anni Cinquanta, per tutta la seconda parte del Novecento, la situazione degli studi sul poeta di Recanati è radicalmente mutata. In particolare, gli studi su Leopardi svolti nel corso del XXI secolo hanno evidenziato una continua crescita dell'attenzione per il suo pensiero filosofico, confermando, progressivamente, la preveggenza intuizione critica di Gioberti.

Negli ultimi due decenni, si è assistito a un vero e proprio proliferare di indagini critiche che hanno messo in luce sia le innegabili matrici bibliche della formazione del poeta sia l'esistenza di un pensiero speculativo di grande spessore. Emanuele Severino, Massimo Cacciari, Massimo Donà, per esempio, hanno dedicato, e continuano a dedicare a Leopardi, articoli, saggi o interi libri.

La consacrazione definitiva di Leopardi pensatore è stata celebrata da Remo Bodei, il 20 settembre 2008, che, aprendo la lezione magistrale tenuta a Sassuolo, in occasione del Festival della filosofia, sintetizzò in questi termini il ruolo giocato dal recanatese nella storia del Logos: “Giacomo Leopardi era oltre che un grande poeta anche un filosofo, forse il più grande filosofo del nostro ‘800 e non solo.”

L'affermazione di Remo Bodei può considerarsi il sigillo definitivo della scoperta progressiva della filosofia leopardiana che dall'assoluto discredito coltivato da Croce e dalla sua scuola estetica si è andata arricchendo di contributi sempre più articolati e profondi, capaci di mostrare il carattere originale e anticipatore del pensiero del recanatese.

A differenza dei suoi critici che hanno faticato a riconoscergli la dignità del filosofo, Leopardi era, invece, intimamente convinto che proprio lo spirito di sistema fosse quello maggiormente congeniale alla propria intelligenza.

Nell'operetta morale *“Detti memorabili di Filippo Ottonieri”*, che consiste, sostanzialmente, in un autoritratto ironico di sé stesso, egli così si descrive:

Si crede che egli (l'Ottonieri) fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere; cioè a dire filosofo”.

Il passaggio è molto interessante perché oltre a declinare la percezione che Giacomo aveva di sé come intellettuale, sancisce una distinzione tra chi, semplicemente, si ritiene filosofo e chi, in effetti, lo è.

L'idea che Leopardi ebbe della filosofia fu piuttosto complessa e si articolò nel corso del tempo.

Giacomo iniziò a elaborare le sue prime riflessioni sistematiche su questioni teologiche, metafisiche e morali tra l'autunno del 1819 e l'inverno del 1820, in quella che, probabilmente, fu l'epoca più difficile della sua vita.

Dopo aver escogitato un goffo tentativo per allontanarsi da casa all'insaputa dei familiari, viene scoperto e costretto a rimanere nella dimora paterna. Interrotti i rapporti con i genitori e perfino coi fratelli, egli passa le sue giornate in solitudine, dedicandosi alla scrittura di note per lo Zibaldone. In quella condizione scopre d'aver perduto la gioia dell'immaginare nonché la fede nelle illusioni poetiche e la sua mente si concentra, esclusivamente, nell'esercizio speculativo.

Scrive a tal proposito: «La mutazione totale in me [...] seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove [...] cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose [...] a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era). [...] Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita [...]».» 1 luglio 1820

La scelta del “*divenir filosofo*” non si accompagna, tuttavia, ad un particolare apprezzamento della disciplina speculativa. La filosofia essendo la figlia prediletta della Ragione, dalla madre assume vizi e veleni. Sperimentando, in quei giorni, direttamente su sé stesso, la potenza della ragione, distruttiva di illusioni e speranze, il poeta afferma: “*La filosofia [...] in sostanza non è altro che la dottrina della scelleraggine ragionata*”.

16 giugno 1820

Leopardi avvertì l'atto della sua conversione dalla poesia alla filosofia come una diminuzione, un impoverimento, un segno di decadenza e, assecondando il costume che gli era solito, riesce ad associare all'esperienza personale un senso universale.

L'uomo non è fatto per sapere, la cognizione del vero è nemica della felicità". 10 febbraio 1821

Il sorgere della filosofia coincise con il passaggio dalla beatitudine giovanile alla declinante amarezza dell'età adulta; destino questo dei singoli, ma anche delle intere comunità.

«La salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia nè la ragione, [...] ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo».» 7 giugno 1820

L'affermarsi della filosofia conduce all'inaridimento dell'energia vitale: *“Chi vorrebbe tutto il mondo filosofo, e filosofica tutta la vita umana, [...] è quanto dire, che (vorrebbe) non vi fosse più vita al mondo. E pur questo è il desiderio de' filosofastri, anzi della maggior parte de' filosofi presenti e passati”*. In conseguenza di tutto ciò: *“L'apice del sapere umano e della filosofia consiste a conoscere la di lei propria inutilità [...], consiste a correggere i danni ch'essa medesima ha fatti, a rimetter l'uomo in quella condizione in cui sarebbe sempre stato, s'ella non fosse mai nata. E per ciò solo è utile la sommità della filosofia, perché ci libera e disinganna dalla filosofia”*. 30 giugno 1821

In definitiva l'incontro di Leopardi con la filosofia si realizzò sotto gli auspici negativi di un'esperienza di profondo disincanto personale che finì per influenzarne il giudizio sia sul valore che sul senso. Ciononostante, la circostanza non riuscì a distoglierlo dall'attività di riflessione. Al contrario, il poeta, a partire dal 1820 e almeno fino al 1827/28, fece della filosofia la sua occupazione intellettuale preferita, producendo una notevole mole di materiali teoretici, solo in parte utilizzati per la stesura delle "Operette morali".

Che cosa ha pensato veramente Leopardi? La domanda è legittima e ce la suggerisce Carlo Bo, che, nell'«Eredità di Leopardi» 1964, affermò:

«Quanti sono i Leopardi che conosciamo? Non è difficile fare un elenco di quanti nel mondo si sono occupati della sua figura e della sua opera, mentre è difficile se non impossibile stabilire quale sia il vero o quale sia il Leopardi meno violentato e abusivo».

Carlo Bo scriveva queste parole all'inizio degli anni Sessanta e, già allora, appariva evidente che la complessità del pensiero leopardiano si prestava a interpretazioni divergenti, funzionali, peraltro, ad assecondare le visioni del mondo che, di epoca in epoca, risultavano dominanti. Il problema si è, in qualche modo, complicato negli ultimi sessant'anni durante i quali l'interesse per la riflessione di Leopardi si è moltiplicato e approfondito. In questo senso a un "Leopardi ateo e materialista", si è affiancata la figura di un "Leopardi nichilista" e, perfino, di un "Leopardi cristiano copernicano", solo per citare definizioni formulate da alcuni tra i critici più accreditati.

Quale atteggiamento dobbiamo assumere verso rappresentazioni così disparate?

Sono solo frutto di volontà partigiane o i testi leopardiani si prestano a interpretazioni multiple, tutte in qualche modo giustificabili?

La seconda possibilità è la più attendibile.

La caratteristica principale del pensare di Leopardi, così come emerge, in particolare, dallo Zibaldone è la sua mobilità. Consideriamo, per esempio, la questione del materialismo. L'adesione di Leopardi al punto di vista materialista, a differenza di quanto generalmente si crede, avviene per gradi.

All'epoca della sua conversione alla filosofia, in un pensiero del febbraio del 1821, sulla questione si mostra cautamente agnostico:

«La mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppur concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia. Al di là, non possiamo con qualunque possibile sforzo, immaginarci una maniera di essere, una cosa diversa dal nulla». 4 febbraio 1821

Tuttavia, se è assurdo affermare che oltre la materia ci sia qualcosa, non meno assurdo è negarlo:

«Fuor della materia non possiamo concepir nulla, la negazione e l'affermazione sono egualmente assurde». 4 febbraio 1821

L'anima, di cui parla la tradizione spiritualista, non può essere negata di principio, ma di essa non possiamo affermare alcunché in positivo:

«Noi vogliamo l'anima immateriale, perché la materia non ci par capace di quegli effetti che notiamo e vediamo operati dall'anima. Sia. Ma qui finisce ogni nostro raziocinio; qui si spengono tutti i lumi». 4 febbraio 1821

Sennonché, qualche anno dopo, in un pensiero del 9 aprile 1827, sembra essersi convinto che sia possibile assumere una posizione definitiva sulla questione dell'esistenza dell'anima. Si tratta di una pagina d'altissima profondità filosofica, espressa in un dialogo nel quale ai propri argomenti a favore del fatto che la materia possa pensare, si oppongono quelli di uno spiritualista che lo nega recisamente.

«Io veggio dei corpi che pensano e che sentono. [...] Dunque dirò: la materia può pensare e sentire; Signor no; voi direte: la materia non può, in nessun modo mai, nè pensare nè sentire. - Oh perchè? - Perché noi non intendiamo come lo faccia. Bellissima: intendiamo noi come attirati i corpi, come faccia quei mirabili effetti dell'elettricità, come l'aria faccia il suono? anzi intendiamo forse punto che cosa sia la forza di attrazione, di gravità, di elasticità; che cosa sia elettricità; che cosa sia forza della materia? E se non l'intendiamo, né potremo intenderlo mai, neghiamo noi per questo che la materia non sia capace di queste cose, quando noi vediamo che lo è? - Provatemi che la materia possa pensare e sentire. - Che ho io da provarlo? Il fatto lo prova. Noi veggiamo dei corpi che pensano e sentono; e voi, che siete un corpo, pensate e sentite. Non ho bisogno di altre prove. - Quei corpi non sono essi che pensano. - E che cos'è? - È un'altra sostanza ch'è in loro. - Chi ve lo dice? - Nessuno: ma è necessario supporla, perché la materia non può pensare. - Provatemi voi prima questo, che la materia non può pensare. - Oh, la cosa è evidente, non ha bisogno di prove, è un assioma, si dimostra di se: la cosa si suppone, e si piglia per conceduta senza più». 9 aprile 1827

La materia pensa e sente; il fatto è evidente di per sé e non ha bisogno di prove. Non sappiamo come avvenga allo stesso modo in cui non sappiamo spiegare la gravità o l'elettricità. Al contrario l'esistenza dell'anima è pura supposizione non supportata da alcuna evidenza.

La questione può considerarsi definitivamente chiusa?

Non proprio.

Nell'edizione dei Canti del 1835, appare la poesia
“Sopra il ritratto di una bella donna”.

Leopardi medita sul destino della nostra
condizione materiale, evocando l'immagine del
disfacimento cui il corpo umano è soggetto dopo la
morte. La circostanza gli suggerisce questi versi:

Natura umana, or come,

Se frale in tutto e vile,

Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?

La materia fragile e vile è causa di alti e sublimi pensieri. Tra i due elementi si apre un vero e proprio abisso, tanto da poter esser considerato il:

Misterio eterno

Dell'esser nostro...

Adriano Tilgher, commentando i due versi, annota:
«Il materialismo di Leopardi sbocca nel mistero».

Tra le molteplici visioni leopardiane di cui parlava Bo, sicuramente egemone, almeno fino agli anni Ottanta, è stata quella aperta da Luporini con il suo «*Leopardi progressivo*» 1947, proseguita da Binni con «*La nuova poetica leopardiana*» 1947-1962 e, definitivamente, consolidata da Timpanaro con «*Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*» 1965 e «*Sul materialismo*» 1970.

Questa prospettiva di matrice marxista, tendeva a dare della filosofia di Leopardi una interpretazione ateo-materialista che il poeta avrebbe assimilato attraverso l'influenza del sensismo degli illuministi francesi ed in particolare del “Sistema della natura” del barone Paul Henri Thiry d'Holbach. La tesi è, tuttavia, congetturale perché lo stesso Sebastiano Timpanaro, che ne fu il maggior propugnatore, ammise che non esistono evidenze filologiche di una conoscenza diretta dell'opera di quegli autori da parte di Leopardi .

In realtà, sostenere che Leopardi fu un materialista “tout court”, risulta affermazione parziale e, probabilmente, viziata dalla componente ideologica di cui si è detto.

I riscontri testuali indicano che la sua adesione al materialismo mai fu dogmatica; al contrario si caricò di sfumature variegate, espressioni d'un approccio problematico e rivelative d'una inclinazione, sostanzialmente, scettica.

In un pensiero zibaldoniano del luglio 1826 leggiamo: «Oggi, con molta ragione, i veri filosofi [...] sospendono il loro giudizio. [...] Oggi si sa abbastanza generalmente che le leggi della natura non si sanno. Tanto è vero che il progresso dello spirito umano consiste, o certo ha consistito finora, non nell'imparare ma nel disimparare principalmente, nel conoscere sempre più di non conoscere, nell'avvedersi di saper sempre meno, nel diminuire il numero delle cognizioni, restringere l'ampiezza della scienza umana». 28 Luglio 1826

Quest'ultima consapevolezza di matrice socratica, si definisce, ancor più chiaramente, in un altro pensiero del settembre dello stesso anno: «Il detto del Bayle, che la ragione è piuttosto uno strumento di distruzione che di costruzione, si applica molto bene, anzi ritorna a quello che mi par di avere osservato altrove, che il progresso dello spirito umano dal risorgimento in poi, e massime in questi ultimi tempi, è consistito, e consiste tutto giorno principalmente, non nella scoperta di verità positive, ma negative in sostanza; ossia, in altri termini, nel conoscere la falsità di quello che per lo passato, da più o men tempo addietro, si era tenuto per fermo, ovvero l'ignoranza di quello che si era creduto conoscere» 1 settembre 1826

Secondo Giacomo, veri filosofi sospendono il giudizio, cioè esercitano l'epochè perché riconoscono che l'unico progresso realizzato dalla conoscenza umana è rappresentato dalla sapienza socratica del “sapere di non sapere”.

In questa prospettiva, non meraviglia affatto che nell'operetta *“Detti memorabili di Filippo Ottonieri”* 1824, vero e proprio autoritratto ironico di se stesso, in cui raccolse molteplici riflessioni elaborate nello Zibaldone, Leopardi così descriva l'eccentrico personaggio, abitante di *“Nubiana in Valdivento”*:

«Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro».

Leopardi avvertiva il suo filosofare affine a quello socratico e, come Socrate, prediligeva l'ironia per comunicare il proprio pensiero. Questa circostanza è stata, generalmente, trascurata o, almeno, non considerata con sufficiente attenzione da tutti i critici del poeta. Attraverso l'ironia egli sanciva un distacco rispetto ai contenuti che andava, di volta in volta, componendo. Per questo, nel leggere le *Operette morali*, in particolare quelle in cui la posizione materialista appare più decisamente sostenuta, ad esempio “*Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*” o “*Dialogo della Natura e di un Islandese*”, va sempre tenuto presente che esse rimandano a un margine di conoscenza imperscrutabile, oscurata dal testo ironico, che gli consentiva di non identificarsi totalmente con ciò che affermava.

In particolare, proprio in relazione al Dialogo, esiste un pensiero dello Zibaldone del 2 giugno 1824, cioè una sua testimonianza diretta, che recita: “Non si può meglio spiegare l’orribile mistero delle cose e della esistenza universale (v. il mio Dialogo della Natura e di un Islandese, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione”.

Qui, come nel canto “Sopra il ritratto di una bella donna” del 1835, a proposito della spiegazione ultima del fondamento del mondo, utilizza l’espressione “Mistero” (“Misterio eterno dell'esser nostro”) che, ancora una volta, rivela la radicalità del suo scetticismo socratico.

L'ULTRAFILOSOFIA

«La civiltà delle nazioni consiste in un temperamento della natura colla ragione, dove quella cioè la natura abbia la maggior parte. Consideriamo tutte le nazioni anti che, la persiana a tempo di Ciro, la greca, la romana. I romani non furono mai così filosofi come quando inclinarono alla barbarie, cioè a tempo della tirannia. E parimente negli anni che la precedettero, i romani aveano fatti infiniti progressi nella filosofia e nella cognizione delle cose, ch'era nuova per loro. Dal che si deduce un altro corollario, che la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia né la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose, ci ravvicini alla natura. E questo dovrebb'essere il frutto dei lumi straordinari di questo secolo.»

(7. Giugno 1820.)

L'ULTRAFILOSOFIA

Nel momento della sua conversione alla filosofia, Leopardi concepisce un progetto di sistema che vada oltre le concezioni correnti e passate. Un progetto che contribuisca «alla nostra rigenerazione», basato sul connubio tra poesia e filosofia. Non a caso il suo modello è rappresentato da Platone.

«In conferma del sopraddetto si osservi che i più profondi filosofi, i più penetranti indagatori del vero, e quelli di più vasto colpo d'occhio, furono espressamente notabili e singolari anche per la facoltà dell'immaginazione e del cuore, si distinsero per una vena e per un genio decisamente poetico, ne diedero ancora insigni prove o cogli scritti o colle azioni o coi patimenti della vita che dalla immaginazione e dalla sensibilità derivano, o con tutte queste cose insieme. Fra gli antichi Platone, il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi che ardì concepire un sistema il quale abbracciasse tutta l'esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura, fu nel suo stile nelle sue invenzioni ec. così poeta come tutti sanno.» (23. Agosto, udita la morte del Papa Pio VII. che fu a' 20. di questo 1823)

LE RADICI BIBLICHE

Per capire la filosofia di Leopardi è prioritario conoscere le fonti della sua formazione che sono innanzitutto bibliche. Di questo fatto il testimone principale è, ancora una volta, lo stesso Leopardi che ce ne rende conto esplicitamente in una delle sue ultime opere: «I nuovi credenti» (1835-1837))

MA DI QUESTO...

Val la pena parlare in un'altra occasione.

Per il momento, mi fermo qui.

Grazie dell'attenzione!

Gabinetto Scientifico Letterario di Giovan Pietro Vieusseux

Fondato a Firenze nel 1819 da Giovan Pietro Vieusseux, mercante di origine ginevrina, il Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux è stato nell'Ottocento uno dei principali tramiti tra la cultura italiana e quella europea, centro fra i più attivi per il Risorgimento d'Italia.

Nasce come gabinetto di lettura, dove vengono messe a disposizione del pubblico cittadino e straniero le più importanti riviste d'Europa, in sale aperte alla conversazione e allo scambio di idee. A fianco del Gabinetto viene allestita una Biblioteca circolante, presso la quale è possibile prendere in prestito le novità librarie in italiano, in francese, in inglese, in tedesco.

Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni furono frequentatori del Gabinetto Vieusseux durante i loro soggiorni fiorentini; tra i soci stranieri che vi si abbonarono, figurano Stendhal, Arthur Schopenhauer, James F. Cooper, William M. Thackeray, Fëdor Dostoevskij, Mark Twain, Emile Zola, André Gide, Rudyard Kipling, Aldous Huxley, David H. Lawrence.

